

ULTIMO BANCO



e-mail:

info@liceomontale.it

e su Internet:

www.liceomontale.it

(e prossimamente...
il sito vero e proprio!!)



ANNO XIII - num.

Dicembre 2006

Editoriale

SOMMA- RIO

- Pag. 1: **Editoriale**
- Pag. 2:
Il regresso del progresso
- Pag. 3:
Radici e tradizioni
- Pag. 4:
Una tetra diagnosi
- Pag. 5:
Il povero diavolo non veste Prada
- Pag. 6:
Il valore della diversità
- Pag. 8:
Nuvole senza catene
- Pag. 9:
Un male della nostra epoca
- Pag. 10:
È nato un nuovo sport: Softair
- Pag. 12:
Fumetto
- Pag. 13:
Recensioni e Ipse Dixit
- Pag. 14: **Cruciverbone**

E' quasi Natale, si avvicina il Galloni e...finalmente è uscito il primo numero del vostro giornalino scolastico... il periodo di "assestamento" per noi novelli caporedattori è stato un po' lungo...avete ragione! Ma pensiamo che sia valsa la pena aspettare così tanto perché quest'anno la redazione si è dimostrata particolarmente viva e interessata. Talmente tanto... che non c'è spazio per tutti! Ragion per cui abbiamo deciso di creare un nuovo spazio in rete per il giornalino (troverete il link all'interno del sito della scuola). In quella sede potrete trovare tutti quegli articoli che, per ragioni di praticità, non abbiamo potuto pubblicare, oltre agli articoli dei veterani del giornalino, che in questo primo numero per la maggior parte non sono stati pubblicati per lasciare spazio alla nuova ondata di giornalisti propostisi. Vi consigliamo vivamente di visitare il sito perché ci sono articoli davvero splendidi che meritano di esser letti.

Inoltre un altro motivo è che lì ci sarà anche un forum nel quale potrete esprimere le vostre opinioni su qualsiasi argomento il giornalino, in qualsiasi sua forma, proponga. E potrete ovviamente proporre a vostra volta nuovi argomenti, oltre ad avere la fantastica opportunità di pubblicare articoli che, per i temi che trattano, ritenete opportuno non aspettino mesi per venire messi a disposizione di tutti. Speriamo davvero che questa idea vi piaccia e che decidiate di parteciparvi, poiché il successo di questa iniziativa dipenderà solo da voi. Con questo invito a essere parte integrante di Ultimo Banco speriamo che non vi dimentichiate della cara vecchia carta e continuiate a proporre articoli per il giornalino vero e proprio. Inoltre ne approfittiamo per farvi gli Auguri Di Buon Natale, affinché TUTTI passiate delle bellissime Vacanze!

Vera Piovesan, III C
Niccolò Finotto, II C

Il regresso del progresso

Giacomo Bartelloni, Il A

Avete mai fatto caso a quanto negli ultimi tempi il fattore economico stia prepotentemente cambiando la nostra mentalità?

Parlo di un fenomeno in particolare: il *Consumismo*. Per *Consumismo* si intende il comportamento individuale o corale caratterizzato dalla ricerca di sempre nuovi e maggiori consumi privati, senza riferimento a effettivi bisogni umani, a scapito di consumi collettivi o pubblici.

I benefici economici di questo fenomeno sono innegabili: incentivi allo sviluppo tecnologico, flussi monetari vivaci, larga distribuzione di merci e facile reperibilità di prodotti esteri.

Pur avendo notevoli vantaggi dal lato prettamente economico, tuttavia è la nostra integrità morale a subire pesanti ripercussioni.

Mary McCarthy, novellista e critica americana, dice:

“Oggi il consumatore è la vittima del produttore che gli rovescia addosso una massa di prodotti ai quali deve trovar posto nella sua anima”.

La questione è proprio questa: troppo spesso ci dimentichiamo di possedere una natura effimera, ma soprattutto che dentro ognuno di noi alberga una scintilla d'eternità

che altro non è che l'anima e aspetta solo di essere trovata.

Il continuo impatto mediatico depista la nostra naturale ricerca e ci spinge ad assumere modelli comportamentali che sviliscono la nostra interiorità fino quasi a negarla.

Questo è un fenomeno tipico delle *“new generations”* che per contagio si diffonde a tutte le altre cancellando quel poco che c'era rimasto di moralità.

Gli anni passano, le generazioni si susseguono diventando ombre delle precedenti e così tutti noi subiamo un depauperamento spirituale passivo.

I valori, se ancora ne avviene la trasmissione, diventano mere bolle di sapone e non più fondamento dell'esistenza. I rapporti interpersonali si svalutano a tal punto da assumere anch'essi il carattere economico della *“transazione”*, basata sullo scambio equivalente o sullo sfruttamento egoistico e

non più sulla condivisione psicologica nonché fisica. Infine la nostra stessa esistenza diventa un guscio vuoto, fragile, privo di senso, volto al culto del troppo e del vano e intriso di mediocrità.

Come diceva John Galbraith, influente economista anglo-

canadese: *“La produzione non fa altro che riempire un vuoto che essa stessa ha creato”*.

Sì perché è proprio nei suoi effetti che il consumismo rivela la sua reale natura; esso è veleno e cura perché distrugge ciò che ci guida da un'eternità, per poi sostituirlo con costrutti che esso stesso ci fornisce.

Questo è un circolo vizioso perché gli stessi costrutti hanno validità temporanea e sostituibilità immediata. In realtà di questo passo non ne usciremo mai se non abbandonando questo sistema controproducente, ma oramai il sistema stesso è diventato una Spada di Damocle che pende sulla testa dell'umanità e che più passa il tempo più riduce la sua distanza dal nostro capo segnando la nostra inevitabile fine.

La questione finale che attanaglia la mia mente è fino a quando ci converrà assecondare questo atteggiamento improduttivo? E soprattutto abbiamo già superato il punto di non ritorno o siamo già sprofondati nel vuoto più profondo?

Radici e tradizioni

Carlotta Basso, Il C

Il concetto di globalizzazione, inteso come fenomeno socio economico, che supera ampiamente ogni univoca definizione che si cerca di attribuirle, trova il suo inizio negli aspetti più semplici della vita quotidiana. Se noi ci guardiamo attorno e osserviamo con attenzione, possiamo notare che le persone oramai, pur nella loro diversità, tendono ad essere sempre più simili in tutto: nel modo di vestire, nel modo di pensare, nei comportamenti, hanno cioè la tendenza ad imitare tutto ciò che viene loro proposto, dalla pubblicità in primis, senza una motivazione ben precisa. Si omologano a causa di certi modelli usa e getta che sono di moda solo per un breve periodo di tempo e che dopo passano senza lasciare traccia. Ma la gravità della situazione sta nel fatto che non si chiedono mai che effetti collaterali può provocare questo comportamento per la loro identità perché la stanno perdendo o l'hanno già persa. Hanno perso cioè quello che per primo andava difeso e valorizzato, la diversità, che è tipica per ogni persona e che non può cambiare soltanto perché cambiano i cosiddetti modelli di riferimento. L'omologazione è un processo fine a se stesso che non colpisce solo i singoli, ma a lungo andare sfocia soprattutto nell'appiattimento della cultura e del patrimonio folcloristico di ciascun popolo in nome di un'unità che deve essere cercata in modi diversi. Ignorare, infatti, le differenze, o

cancellare progressivamente le caratteristiche di ogni popolo, contrariamente a quanto pensa una buona maggioranza delle persone, non significa certo trovare unità, ma piuttosto perdere quei patrimoni e quelle tradizioni locali che dovrebbero essere tutelati prima di ogni cosa, in quanto espressione comune della personalità di una popolazione, dei suoi valori portanti, delle sue radici. Radici che poi vengono trasmesse al territorio geomorfologico il quale diventa sfondo e voce di manifestazioni grandi e piccole.

La vera unione tra i popoli viene a realizzarsi quando alla base di essa stanno una serie di valori comuni che sono e che devono essere condivisi da tutti e tra questi ci sono proprio le tradizioni da difendere, senza per questo puntarsi su vuote e inutili posizioni nazionalistiche e rinunciare al confronto. Anzi, questa diversità deve essere lo stimolo per un dialogo continuo che trovi nel rispetto e nella conoscenza reciproca il suo sbocco naturale. Infatti prendere atto dell'esistenza dei vari usi e costumi che possono manifestarsi nelle semplici feste di paese, ci aiuta ad aprire gli occhi sul mondo e sulla sua varietà, arricchendoci interiormente e dandoci la possibilità di creare un legame che va al di là del semplice connubio economico e politico. Condividere poi, il folclore, implica la costruzione di un tesoro comune che, se ben valorizzato, potrà essere vera-

mente difeso da tutti in nome di una pacifica fratellanza.

Ecco, il vero legame di pace si distingue anche per questo, la globalizzazione tende invece a inglobare tutte le cose per renderle clone di se stesse con i risultati catastrofici che tutti noi possiamo vedere. L'unica strada possibile, perciò, in un mondo che diviene sempre più multiculturale, è rinunciare ad attuare un'inutile "Reductio ad unum" che avrebbe come risultato solo quello di provocare una profonda frattura culturale e che andrebbe a pesare su una situazione politica già critica di per sé. Il modo migliore per iniziare a valorizzare è innanzitutto mettere in gioco le nostre convinzioni e poi difendere, a partire proprio da casa nostra e mediante l'utilizzo degli strumenti messi a disposizione dalla tecnica, le più semplici manifestazioni. Infatti se tutti agissero in questa maniera, e soprattutto con più coscienza, allora forse avremmo trovato il modo per frenare questa globalizzazione che sembra così inarrestabile e soffocante e le radici locali riuscirebbero finalmente a convivere con quello spirito di unità tanto cercato.

Molti, anche tra di voi, potrebbero obiettare che si tratta di una semplice e pura utopia, ma è proprio dalle utopie, e la Storia lo insegna, che sono nate e si sono realizzate le grandi imprese. Basta avere il coraggio di dire basta, di tagliare con il passato, per ottenere un futuro migliore.

Una tetra diagnosi

Carlotta Orlando, Il C

Questa non vuole essere la solita critica alla palpabile difficoltà sentita dai giovani nel trovare luoghi di aggregazione e socializzazione, ma è piuttosto un'autocritica, rivolta a tutti noi giovani, che sembriamo affetti da una terribile apatia. È troppo semplice e giustificativo muovere accuse ai sempre meno (e meno funzionali) luoghi di divertimento per i giovani o alla scarsa appetibilità delle iniziative proposte da chi si rende conto di come il mondo dei giovani stia vivendo un progressivo e neppure troppo lento degrado. Vanno invece a mio parere biasimati i comportamenti dei giovani stessi, privi di iniziativa e, cosa ancor più triste, spesso scevri persino di opinioni personali o comunque incapaci di esternarle, sacrificandole di fronte all'espressione delle opinioni della massa, quelle che trovano maggior consenso, per apparire migliori agli occhi dei più rinunciando però alla propria esclusiva personalità. Numerosi ragazzi poi si chiudono a riccio di fronte alla prospettiva di fare nuove conoscenze, e motivano il loro comportamento sostenendo di non aver bisogno di accrescere le loro relazioni interpersonali, nonché di sentirsi già pienamente soddisfatti. Tutta-

via spesso non si tratta affatto di soddisfazione o contentezza per la propria situazione, bensì di indifferenza, indifferenza nei confronti dei nostri simili e, più in generale, indifferenza nei confronti del mondo. E frutto di quest'indifferenza è sicuramente il fatto che generalmente siamo una popolazione di ignavi. Di certo non si può tracciare un quadro che rispecchi la situazione di ogni singolo giovane, né è corretto generalizzare senza contemplare alcuna eccezione a questa lugubre diagnosi. Senza dubbio non mancano menti acute, giovani volenterosi e impegnati, politicamente e socialmente, ma di fatto rappresentano una misera percentuale e sono lontani dal costituire un valido contrappeso. Ciò che preoccupa maggiormente è che questi giovani, figli di una società viziata, saranno i medici, gli avvocati, i governanti di un futuro non troppo lontano, e verrà loro spesso richiesto di esprimere pareri, prendere decisioni, talvolta anche su due piedi, avere capacità organizzative, fare scelte. Le scelte: altro morbo dell'odierna gioventù. Non solo quelle di vitale importanza, ma anche quelle più banali, richiedono tempi lunghissimi di analisi e confronto delle

varie opzioni e delle relative possibili conseguenze, che non vanno visti come un'esigenza dovuta ad un eccessivo zelo, bensì come il prodotto di un'insicurezza sempre più diffusa. Non intendo ora banalizzare il problema, che richiederebbe un'accurata presa in esame, con l'abusato cliché del bisogno di apparire e di riconoscersi in un gruppo, ma quantomeno farlo emergere e sottoporlo al vaglio dei lettori. Bisogna tener conto del fatto che questi luoghi comuni sono solo alcune delle concause che motivano quest'insicurezza. Infatti il tenere in considerazione il giudizio espresso da chi ci circonda in merito ai nostri comportamenti e modi di essere è una caratteristica innata nell'uomo, che forse è solamente emersa con più veemenza nella società attuale. A contribuire alla comune insicurezza intervengono altri fattori, primo fra tutti il timore, timore dei nostri superiori (non timore reverenziale, che anzi viene spesso a mancare, ma timore nell'accezione primaria del termine), timore di eventuali conseguenze negative del nostro agire, timore di sostenere idee non universalmente condivise. E questo timore va poi a sfociare nell'astensione dall'esporsi in prima persona,

ma persona, troppo sovente praticata.

Il mio quadro della situazione, a tinte doverosamente fosche, non vuole essere espressione di un fatalismo impe-

rante che deve fatalisticamente essere accettato, bensì una sorta di esame di coscienza che ci induca a rimboccarci le maniche e a rispondere a viva voce alle lecite critiche, per

nulla lusinghiere, di chi ha vissuto e combattuto in un mondo sicuramente meno comodo del nostro ed ora vede messo in pericolo tutto ciò per cui ha lottato.

Il povero diavolo non veste Prada

Jessica Ronchiato, II B

Doveva essere una spietata critica nei confronti del mondo della moda, una commedia sull'inconsistenza dei suoi valori (quelli morali, non quelli economici, *of course*) e soprattutto un manifesto irriverente contro gli standard a noi oggi imposti dalla stessa. Ma non è stato così.

Il diavolo veste Prada è stato uno dei più grandi successi del 2006: ambientato nel mondo della moda e ispirato ad un bestseller di grande successo che il regista David Frankel ha portato sullo schermo con humour e un tocco di glamour, ci viene svelato un universo che brilla e vive di luce propria, una luce data soprattutto dagli strass degli abiti e dai luccichii delle costose stilografiche di mariti miliardari mentre vengono usate per firmare assegni da mille e una notte.

-Mi sono detta: per una volta assumi la ragazza sveglia e grassa, non quella magra e inetta-, sibila una platinata ed arrogante Meryl Streep nei griffati panni di Miranda Priestley nonché direttrice/dittatrice di "Runway", una delle riviste-Bibbia della moda che tanto assomiglia a "Vogue". Da-

vanti a lei c'è Andy, una speranzosa e un po' imbranata fanciulla (Anne 'occhi dolci' Hathaway) che vorrebbe fare la scrittrice e che grassa ovviamente non è, ma siccome le taglie migrano verso il basso – oggi la 38 è la vecchia 40, la 36 è la 38 e la 42 equivale alla 56 di una volta, puntualizza il film onde evitare sbagli – qualsiasi ragazza che non sia a dieta di sola insalata, e che non spera in un'influenza intestinale per perdere l'ultimo mezzo chilo, viene considerata tale. L'impiego come assistente di Miranda, il cui imperium luciferino è tale da tenere la redazione in uno stato di febbrile angoscia perenne, le potrebbe aprire diverse porte verso il lavoro di giornalista che tanto desidera: si tratta solo per un po' di stringere i denti per un po', cercando di rimanere immune al fulgido e crudele mondo della moda.

Ma cominciando a osservare attraverso gli occhi di Miranda, Andy capirà che non si può passare incolumi attraverso i riflettori delle passerelle senza vendere l'anima al diavolo. Il rapporto fra le due infatti è un po' come quel-

lo tra Mefistofele e Faust, dove Andy impara la lezione e in stile Eliza Dolittle del Pigmaliote si trasforma, e si qualifica quasi come una futura competitorice del delicato e raffinato stile di Audrey Hepburn. E tra vestiti di lusso, feste esclusive, cascate di flash e fiumi di champagne, la ragazza imparerà a vestire i panni, non solo metaforici, di una donna che in un mondo così particolare naviga a vele spiegate, in un'atmosfera di delirio dove le sfilate di Parigi sono il coronamento di una vita e il non entrare in una taglia 36 è un peccato imperdonabilmente grave. Ma come si conviene ad una bolla di sapone scintillante, ad un certo punto, preda dell'immane tocco di moralismo finale, dovrà fare i conti con le sue passioni autentiche, e si accorgerà che saper distinguere una borsa Gucci da un'altra di Prada, vedere la differenza tra tulle e chiffon e veleggiare sempre in bilico su vertiginosi tacchi a spillo, non sono le cose più importanti nella sua vita, sottolineando il tema del film che è appunto il saper fare la scelta giusta e il vedere aldilà

aiuta solo ad allontanarci dalla vera, pura essenza delle cose, la semplicità. Ma semplicità non è vocabolo né criterio riscontrabile nel mondo della moda e in questo film lo si vede bene quando viene descritto secondo i più ovvi luoghi comuni dei media e i sogni più banali: restando in perfetta sintonia con i sintomi di collasso provenienti dal mondo in cui viviamo, evita con particolare cura ogni accenno o discorso che consideri la moda per quello che davvero è, cioè un business internazionale di grande importanza, soprattutto economica. A parte gli scandali cocaina (Kate, mica si parla solo di te, sai?) e gli aguzzi ossicini che bucano lo schermo tra una paitette e l'altra, allora, possiamo benissimo dire che questa è una forma d'arte

coltivata ed eternizzata sin dalla notte dei tempi, ma rendetevi conto che se non possedete un paio di stivali Jimmy Choo o Manolo Blahnik, per quelli che li ci lavorano non siete quasi nessuno (e non l'abbiano a male i patiti del genere se non ho scritto giusto il nome dei 2 sopra). Ispirato all'omonimo romanzo edito dalla Piemme e scritto da una Lauren Weisberg che satireggia con un impietoso ritrattino sul suo ex-datore di lavoro, la Anna Wintour direttrice del vero Vogue, questa pellicola rende il suo equivalente cartaceo mediocre grazie alla vivacità ed allo smalto creato dalle ferree battute della Streep, in seguito a questo film ribattezzata la 'Crudelia Demon' della moda. Un'ora e mezza di pura evasione dalla realtà, quin-

di, con conseguente voglia di girare il mondo per indossare le più belle collezioni dei più grandi stilisti (alcuni dei quali vengono ripetutamente menzionati nel film) e non preoccupatevi se come Andy non sapete nulla di questa realtà (celebre la sua battuta:

«Gabbana, con una B o con due?»); alla fine anche voi diventerete degli esperti e vi chiederete perché mai il diavolo non debba vestire Armani, Valentino, Krizia o Missoni....

Cantava Marylin che "i diamanti sono i migliori amici delle ragazze". Oserei concludere dicendo che oggi invece lo sono le scarpe. Firmate, ovviamente (che ve lo dico a fa'....).

Il valore della diversità

Elisa Pettoello, Il C

In un suo geniale ed ironico monologo, Giorgio Gaber diceva: "Una pallina bianca è uguale a una pallina bianca; una pallina nera è diversa da una pallina bianca; e nessuna delle due palline si è offesa! Strano. L'uomo, che ha il senso della giustizia, tende all'uguaglianza. Per l'uomo l'uguaglianza è addirittura una malattia. La parola "diverso" non la si può proprio usare. Fa paura, ripugna il nostro senso della giustizia". Effettivamente la parola "diverso" evoca in noi una sorta di inquietudine, come se fosse un'offesa, come se racchiudesse la volontà di allontanare, divide-

re, ghetizzare. Ma questa è solo una barriera mentale, un preconcetto inutile e dannoso, che ci limita nella nostra possibilità di conoscere, sperimentare, confrontare. Siamo diversi, occidentali e arabi, orientali e africani. Ma è proprio la nostra diversità che dovremmo cavalcare, come onda luminosa, intrecciando esperienze e sapori, per divenire individui più ricchi, davvero cittadini del mondo. Perché non ha senso, nel terzo millennio, che corre sempre più verso la globalità, rinchiudersi nel proprio mondo settario, girare intorno a se stessi. Ciò non significa rinnegare le proprie radici,

ma anzi renderle a tal punto preziose, da volerle scambiare, raccontare, in modo da poterci costruire l'intero albero della nostra identità personale, aperta e curiosa.

Dunque diversità come valore culturale aggiunto, fondamento di una nuova "Humana Universitas", unica e ricchissima, fatta di individui liberi e innamorati del vento, per i quali nulla è mai sbagliato a priori, per cui non esiste il generale, ma che tentano di comprendere le ragioni profonde degli eventi e che, quando si trovano in disaccordo, non si arroccano sulle proprie posizioni, ma scambiano, in maniera dialettica,

dialettica, ragioni, emozioni, idee. Il giorno in cui impareremo ad amare la diversità, a perseguirla, a coltivarla, allora potremo parlare di pace, di integrazione, di convivenza. Non di tolleranza, perché è una parola ambigua, il cui significato primo di “sopportare” non si confà per nulla a questo entusiasmo per l’altro di cui stiamo trattando. Nella nostra Italia di inizio millennio, la visione e il modo di sentire e di convivere con la diversità è forse il problema più urgente da affrontare. Il flusso migratorio, come un fiume in piena, porta mese dopo mese una massa di “diversi” da accogliere, aiutare, integrare. Massa che, non dimentichiamolo, parte spinta dallo spirito tipicamente borghese al miglioramento della propria condizione, nella convinzione che l’Italia possa offrire possibilità che i loro paesi d’origine non offrono. Proprio quello spirito borghese che periodicamente, fin dal XIV secolo, gli storici citano come motore del rinnovamento e della crescita umana.

Questa gente prende il largo, spesso a bordo di quelle carrette del mare che con i loro tragici esiti, riportano alla mente i drammatici viaggi del triangolo degli schiavi settecentesco, in cerca di un sogno, andando incontro a quel mondo occidentale che scintilla da lontano come abbagliante e remota cometa. Ma “oltre il ponte”, non c’è nulla che brilli davvero, ad attenderli.

Ma andiamo con ordine. L’attuale legge che regola l’immigrazione, nel nostro Paese, è strutturata in modo da indurre i migranti a entrare in Italia come clandestini, ed eventualmente poi regolamentare la propria condizione. Infatti, per entrare in modo regolare,

sarebbe necessario essere già stati assunti e aver atteso che il datore di lavoro ottenga, per il proprio dipendente “virtuale”, il permesso di soggiorno (attesa che spesso dura mesi). Dunque si parla di un rapporto di lavoro da stabilire a distanza temporale oltre che spaziale; ma quanti imprenditori sono seriamente disposti ad assumere un lavoratore che non possono nemmeno guardare in faccia, quando possono semplicemente pescare nel mucchio dei clandestini, assumere in nero e risparmiare soldi e tempo? E ancora: quante delle nostre famiglie sarebbero disposte ad affidare ad una badante “prenotata a distanza”, i propri anziani non autosufficienti? In pratica, l’attuale normativa pone un’infinità di ostacoli e di complicazioni ai lavoratori e a chi li deve assumere, cosicché la strada più semplice e veloce –talvolta l’unica praticabile – è quella di entrare clandestinamente e poi, eventualmente, mettersi in regola. Sempre che non si venga “presi” e “accolti” in un CPT, esperienza che meriterebbe un discorso a sé e che bene ha dipinto quello spericolato reporter che è Gatti. In questo disgraziato caso, dopo aver subito svariate settimane di detenzione, con tutti gli annessi legati alla condizione penosa in cui i clandestini vengono “accolti”, costantemente in soprannumero, in condizioni igieniche e psicologiche spesso umilianti e disumane, si viene rispediti in patria e ovviamente non si può più tornare in Italia. Questo sommario resoconto di obbrobrio legislativo, può forse dare una visione d’insieme della mentalità imperante del nostro Paese, in cui convivono la consapevolezza del bisogno che ha l’industria di questi lavoratori “economici” per

poter produrre sempre più e sempre a minor costo, e il totale disinteresse per l’umanità di questa gente. Questa legge è un riflesso della povertà mentale di chi si occupa solo del proprio diretto interesse economico, a tal punto disinteressato dell’essere umano da farne commercio e da utilizzarlo inoltre come capro espiatorio di tutti i mali della società. Avendo infatti una situazione dolorosa alle spalle, trovandosi a confrontarsi con un mondo del lavoro “parallelo”, alcuni, e sono molti e silenziosi, accettano di vivere immersi in quel mondo, piegati dal bisogno, ma altri, gli unici di cui si parla, finiscono nelle mani di qualche grosso criminale che sfrutta la situazione di difficoltà, sostituendosi allo Stato nel garantire “aiuto e protezione”, in cambio di atti criminali vari.

La situazione che si sta tentando di raccontare è infinitamente complessa e proprio per questo non possiamo in nessun modo accettare il pensiero populista e sfacciato di chi sparerebbe nel mucchio, senza interesse alcuno per le cause.

Stiamo continuando sistematicamente a sacrificare un patrimonio umano e culturale enorme, riducendolo a nemico. Non accogliamo più, non offriamo sostegno, ma ci ritraiamo. Ci chiudiamo nelle case, nelle chiese, nei circoli, per sfuggire a un universo che non è più altrove, in qualche punto remoto del mondo, ma sotto casa, per le strade, nei posti di lavoro. E’ ormai presente in quantità tali da obbligarci al confronto, da richiederlo vivamente. In questa situazione, invece di cogliere a pieno il patrimonio culturale che questa gente porta con sé, il nostro Paese ha chiuso porte e finestre, eretto veri e pro-

così creata.

Tutto nasce dalla paura, dalla mancanza di curiosità, dal disinteresse. Così il timore della gente si incontra a metà strada con gli interessi economici degli imprenditori, i partiti danno voce a questo rifiuto, i governi vi modellano le leggi e tutti i cittadini ne

fanno le spese.

Un circolo vizioso, che può essere spezzato in un unico modo. Ciò di cui abbiamo bisogno è un salto, oltre egoismi e interessi, per avvicinare la bruttura della realtà che ci siamo creati, alla poesia delle idee.

Cominciando a comprendere

quanto possa davvero valere il patrimonio umano che le migrazioni portano con sé. Imparando, insomma, ad imparare dalla diversità.

Nuvole senza catene

Elena Cadamuro, III C

Come ogni lunedì mattina la prima corriera scolastica è quella più affollata e tra i sedili si diffonde ancora silenzioso un caldo senso di sonno. Un cielo grigio piombo e la nebbiolina sospesa sul ciglio della strada impalpabili fanno da scenario dietro i finestrini, sovrastando la strada verso scuola. Mi guardo per caso intorno, e quella che può essere una scena come un'altra mi fa luce un attimo dentro. Ognuno è preso dalle sue cose, ognuno diverso, vedo tante realtà che si incrociano: qualcuno sfoglia freneticamente le pagine di un libro sottolineando con l'evidenziatore con aria molto concentrata, qualcun altro cerca di svegliarsi con il proprio lettore mp3, lasciando percepire nell'aria il ronzio della sua canzone preferita, altri discutono già a proposito del prossimo fine settimana, mentre qualcuno vicino lascia scorrere semplicemente i propri pensieri guardando fuori...

Tanti sogni, tante speranze, tante strade diverse.. Quanto è grande ciascuno di noi, quanta vita si può scorgere in scene così apparentemente banali.. Ognuno sceglierà della propria vita, si farà

strada, lotterà per realizzare i propri sogni.. e intanto già nel nostro modo ci lavoriamo, già ciascuno, con la propria coscienza e con quello che è, si pone in modo critico davanti a ciò che inesorabilmente il mondo gli mette davanti. Cresciamo e ci sentiamo già grandi, perché quello che possiamo e sentiamo giusto abbiamo già in parte la possibilità di realizzarlo e ci crediamo.

C'è chi ci considera solo una buona percentuale di potenziali consumatori nel mercato, indirizzandoci pubblicità senza senso in cui dei ragazzi, più che ventenni, dimostrano in modo davvero ridicolo di essere alla moda del momento solo perché insieme ascoltano allegramente le suonerie dei loro cellulari, e chi non ci ritiene abbastanza maturi per lasciarci prendere le nostre scelte o almeno per essere ascoltati. Chi ci lascia studiare in scuole che cadono a pezzi e chi ci giudica più che mai una pigra generazione di superficiali (non c'è niente da dire, ormai è ricorrente, da che mondo è mondo, il pregiudizio che la nuova generazione sia sempre più sbandata di

quelle precedenti) .

La società e il mondo li fuori, per certi aspetti, davvero non ci aiutano, ma forse che questo sia sufficiente per non permetterci di esprimere quello che davvero siamo? Per non permetterci di gridare le nostre idee e di realizzare i nostri sogni, di compiere quello in cui crediamo? Se si guardassero intorno si accorgerebbero che lo stiamo già facendo, costruiamo la nostra vita ogni giorno che passa, crescendo e ritagliandoci con pazienza, in questa matassa di idee e pregiudizi, un piccolo grande lembo di libertà. Le catene lasciamole agli altri.. Lì dove pensiamo di non poter arrivare infatti, l'aria fa sempre già parte di noi.

Questo vuole essere oltre che una spinta a credere in quello che siamo, anche un invito a non limitarci di prima persona soltanto alle critiche, ma a sostenere almeno tra noi le idee e le iniziative che ci sono e a dare aiuti concreti. Questo perché di certo possiamo tutti dare molto di più che astenerci o dare soli e sterili giudizi negativi riferiti a cose a cui non abbiamo neanche tentato di partecipare.. e mi piace pensa-

Un male della nostra epoca

Lucia Schibuola, III A

L'anoressia è la forma visibile di una sofferenza interiore che spesso l'anoressica stessa non riesce a capire. Oltre al lato estetico, che spinge la ragazza anoressica ad inseguire l'ideale del corpo scheletrico, si innesca un inevitabile meccanismo psicologico. Una ragazza anoressica è fragile, ha difficoltà ad entrare in contatto con gli altri, con il mondo esterno, in un certo senso con la VITA.

Ma ora vorrei analizzare il lato estetico di questa malattia. Inizia spesso con una banale – e lo sottolineo – dieta, spesso letta su riviste. Il peso cala, la dieta si restringe, l'ammirazione delle persone sale: spesso ho sentito dire da alcune ragazze frasi come "stai benissimo" o "un altro chilo e sei perfetta" e mentre l'attenzione del mondo sale, l'altra della bilancia scende, non solo in senso figurato; ma la bilancia scende e la sfida contro la bilancia aumenta, la forza diminuisce fino a portare allo sfinimento fisico e mentale. Già, perché non intendo solo l'essere senza fiato per una passeggiata, ma anche lo sfinimento che si innesca nel nostro cervello, fino a togliere qualsiasi forza; chiediamoci: quanto spesso vediamo una persona anoressica ridere di fronte ad un qualsiasi avvenimento che in condizioni normali farebbe divertire?

Erano gli anni '60 ed uscì fuori Twiggy. Come dimenticarla? Magrissima, occhi grandi e spenti. Divenne in poco tempo un

idolo per tutti e poi era magra e famosa. Gli stilisti iniziarono a lanciare la moda delle modelle anoressiche e iniziò a verificarsi questa malattia, partendo proprio dalle donne. Successivamente arriva lo slogan "Formoso è bello", slogan contro quella corrente pro anoressica che stava colpendo il mondo. Lo slogan di natura anticonformista però non colpì certo come la moda che aveva

lanciato Twiggy.

Chiediamoci dunque: perché gli stilisti portano sulle passerelle modelle sempre più magre? Secondo me per due motivi. Il primo è l'attenzione troppo estremizzata verso il corpo. Chi oserrebbe distogliere lo sguardo da una ragazza anoressica? Le ossa, sporgenti, lo sguardo spento e preoccupato. Questo vogliono gli

stilisti. Un'immagine di ragazza completamente distorta.

Il secondo motivo riguarda esclusivamente l'abito prodotto. Una modella magra è come trasparente, catapultata subito lo sguardo. Ma è come appendere un abito in aria.

Da non sottovalutare poi c'è il ruolo fisico della donna che si è evoluto nel tempo. La donna grassa era simbolo di ricchezza, poi divenne subito simbolo di sottomissione: veniva così addirittura paragonata esclusivamente alla casalinga obbligata dal marito a cucinare, ad allevare i figli; dunque essere magre voleva dire "essere indipendente". La donna era vista come un essere tranquillo, materno, potremmo quasi dire un piccolo uccellino che cerca il cibo per i suoi piccoli e che certo si trattiene dal mangiarlo. Il trionfo dell'ideale di magrezza assoluta nasce proprio dall'insieme di questi fattori.

I mass-media certo non ci danno nessun aiuto. A cosa cavolo serve scrivere articoli sull'anoressia e pubblicare alla pagina dopo le foto di un servizio di moda e come protagonista ovviamente una modella certamente anoressica? A nulla, naturalmente. A cosa serve condurre dibattiti sui disturbi alimentari quando nel programma televisivo stesso ci sono vallette e presentatrici anoressiche? A niente. Il ruolo dei mass-media ci sembra dunque quasi pro-anoressia. La loro potenza è senza dubbio più forte del carattere di una persona alle prese con

anima e il proprio corpo. Poi si sentono dichiarazioni di modelle che dicono: "ah, mangio tanto e tutto, ma sai il mio corpo è così e dunque riesco a mantenermi magra."; o ancora peggio: non sto male, mangio 600 calorie al giorno e mi bastano." Ma 600 calorie non equivalgono ad altro se non ad un giusto pasto completo... la quantità di calorie equivalenti ad una pizza margherita con molta mozzarella. Ecco che allora tante ex modelle, come d'altronde tante ragazze anoressiche comuni, cadono nell'altrettanto tragico tunnel della bulimia: iniziano a mangiare, colmando quel vuoto alimentare che le ha trasformate nel corso degli anni, poi non diventano più "utili" al mondo della moda e si buttano sul cibo, diventando bulimiche.

Ma i disturbi alimentari partono da qualcosa di più profondo. Come se fossero scritti nel dna. Spesso un disturbo alimentare è la conseguenza di qualcosa passato nell'infanzia e nella pre-adolescenza. Parte da un corpo che viene male accettato; comincia da una ferita già aperta. Questa ferita non si chiude e, con il tempo, fa sempre più male.

Ed è in questo momento, dicono gli esperti, che il disturbo alimentare ha origine. E quando inizia è difficile uscirne, MA NON IMPOSSIBILE. Tutto dipende dalla volontà. Le persone che diventano anoressiche o bulimiche, spesso, hanno dietro un rapporto difficile con la MADRE. Mamme davvero troppo apprensive, mamme troppo vicine, mamme che cercano di soddisfare i loro desideri sui figli. E così una figlia inizia a lamentarsi silenziosamente, inizia a riflettere la sua malattia sul cibo. Così essa paragona il cibo alla mamma, dicendosi: "il cibo mi nutre, mia mamma si nutre dei miei desideri, allora io rifiutando il cibo rifiuto mia mamma"; nel caso di bulimiche, dunque trattandosi di abbuffate, essa penserà: "mia mamma mi vuole magra, ma io non voglio sottostare a lei, dunque faccio il contrario di come lei mi vuole", anche se in realtà vorrebbe profondamente essere magra, o meglio anoressica, e vive le abbuffate con profondi sensi di colpa.

In realtà, per queste ragazze il cibo non significa altro che AMORE. La loro è una disperata

ricerca di affetto, di amore, di realizzazione. Qualcosa nella loro vita ad un certo punto si interrompe, non funziona più; allora la malattia è il rifugio da una realtà che fa troppo soffrire e diventa l'unica espressione del proprio dolore, ma tutto questo non è altro che una disperata ricerca dell'attenzione degli altri. Concludo ripetendo che un disturbo alimentare si manifesta nella maggior parte dei casi in seguito ad una dieta, spesso mal riuscita. E' stato visto che il 95% delle persone dopo una dieta recupera tutto il peso perduto e ciò fa male, davvero molto male, peggio che rimanere in sovrappeso, perché all'improvviso scatta una molla nel cervello: "se ho ripreso tutto il peso perduto significa che ho qualcosa di sbagliato, significa che ho mangiato troppo....significa che ho perso tutto il controllo che avevo facendo quella dieta e così ricomincerò da domani la dieta, basta pasta, carne, mangerò frutta e verdura e se il peso non scenderà come voglio allora digiunerò" ...quanti tra di noi non hanno avuto un pensiero del genere?

È nato un nuovo sport: Softair

Alessandro Rosengart, Il D

Non è ancora conosciutissimo in Italia ma conta già centinaia di club e associazioni di simpatizzanti, ogni giorno ci sono sempre più iscritti e si sta ritagliando nel mercato uno spazio dedicato solo alle numerose attrezzature di cui necessita. Ma come funziona questo gioco innovativo nato ne-

gli anni 80 e già definito, grazie alla sua popolarità, "sport del nuovo millennio"?

Il gioco si presenta in diverse versioni e le sue regole sono abbastanza facili: bisogna conquistare la bandiera avversaria senza farsi scoprire, si possono catturare gli avversari, si gioca a squa-

dre e in spazi aperti. Nelle istruzioni si legge che, praticando Softair, ci si avvicina moltissimo alla natura, dal momento che i campi da gioco sono spesso boschi o campi incolti. Inoltre si esercita il proprio senso dell'orientamento, imparando a leggere le mappe e a riconoscere

di riferimento; si imparano anche tecniche di sopravvivenza, che potrebbero sempre rivelarsi utili in futuro. È insomma una sorta di nascondino con regole di rubabandiera, palla avvelenata, e qualche nozione di orienteering ma... si gioca con le armi. "Soft air" infatti descrive il funzionamento dei fucili e dei mitragliatori ad aria compressa utilizzati per questo sport, che diventa una vera e propria simulazione di guerriglia. Ovviamente resta un gioco, con norme severe e attenti controlli per la sicurezza. Le armi sono giocattoli che sparano pallini di plastica del diametro di 6mm, pesanti non più di 0,5 grammi e non devono sviluppare una potenza superiore a 1 joule. I giocatori sono obbligati ad indossare pesanti tute mimetiche antiforatura e occhiali protettivi di plastica.

Tutto ciò fa sì che le iscrizioni siano aperte anche a minorenni. Infine è prevista la copertura assicurativa, obbligatoria per ogni sport.

Chi lo pratica afferma che è divertentissimo, e c'è da crederci! Diventare per un attimo soldati, essere immersi in una battaglia, agli ordini di un comandante che ha studiato con te le migliori tattiche di assalto. Tendere agguati, mimetizzato tra la boscaglia, ed attendere con l'adrenalina a mille il segnale convenuto per l'attacco; poi gettarsi contro la postazione nemica schivando i proiettili e dimostrando il tuo valore. Come in un videogioco, ma reale. Come nella guerra, ma sicuro. Forse anche troppo simile alla guerra...

A questa osservazione, però, su-

bito rispondono che non è guerra, è una simulazione con armi giocattolo e chi pratica Softair non è minimamente guerrafondaio o violento, anzi: ama la natura, il gioco di squadra e vuole fare nuove conoscenze.

Inoltre bisogna notare che fin da bambini si gioca con le armi: interminabili sparatorie tra cowboy, battaglie tra soldatini e, nei videogame, si ammazzano i cattivi. Gli stessi giochi all'aperto possono essere paragonati a finte guerre. Palla-guerra parla da sé, nascondino è una forma di guerriglia e "prendi lo scalpo" (quello in cui si corre e bisogna prendere un pezzo di stoffa infilato nella cintura) è un vero e proprio duello.

Tutto ciò è vero: la competizione è nel dna dell'uomo e la guerra ne è il massimo esempio; il Softair è da considerarsi quindi alla stregua degli altri sport competitivi. La somiglianza con la guerra vera è comunque immensa: le armi sono "repliche" identiche a quelle vere. L'unica differenza sono i proiettili, ma peso, dimensioni ed accessori (mirino, calcio, treppiedi) sono fedeli all'originale. Il linguaggio e le strategie sono quelle militari ed anche alcune attrezzature arrivano dall'esercito.

È facile allora che tra i suoi numerosi tesserati ci siano alcuni che prendono troppo sul serio il Softair e credono veramente di essere in una battaglia.

Per colpa di questi fanatici, uno sport sicuro e divertente diventa molto pericoloso: certi costruiscono granate artigianali con la polvere da sparo dei petardi; altri manipolano le proprie "pistole

giocattolo" per aumentarne gittata e potenza, con la conseguenza di farne vere e proprie armi da offesa (fucili con più di 50m di tiro utile!). Altri ancora non sparano solo ai giocatori ma, se capita, anche a qualche animale dei boschi.

Come in molte altre attività, nel softair serve un grande senso di responsabilità per potersi divertire.

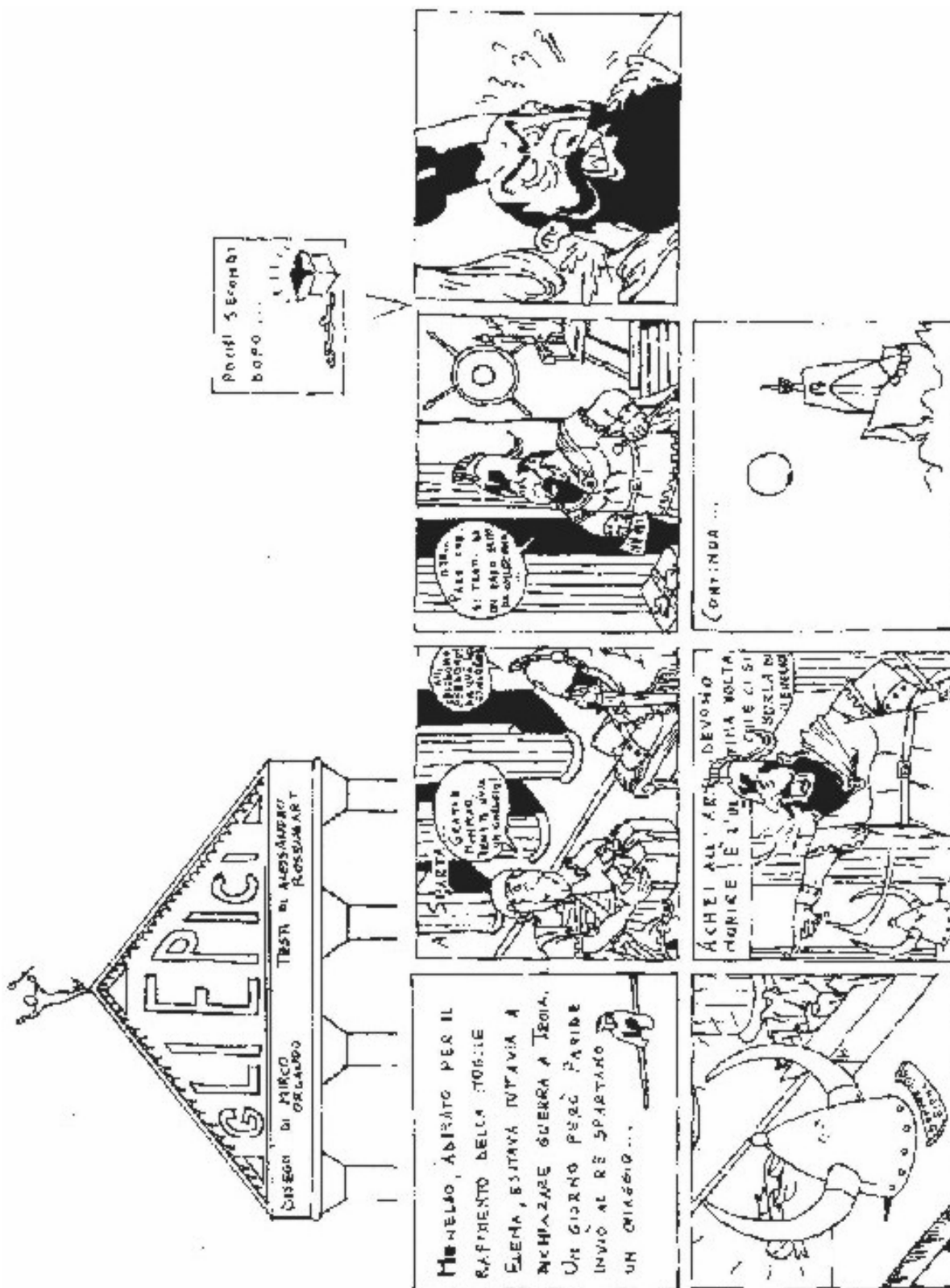
Resta comunque un problema: ha senso che il "gioco del terzo millennio" si ispiri così apertamente alla guerra?

Speriamo di no, speriamo che il softair sia solo una moda importata dall'estero. Altrimenti le conseguenze sarebbero gravissime: sono un esempio le comunità filomilitari degli Stati Uniti d'America, dove al posto delle pistole ad aria compressa si usano armi vere, formando pericolosi eserciti con il solo scopo di divertirsi sparando alla gente (e uccidendo).

Forse in Italia parlare di queste situazioni estreme è un'esagerazione: le armi non sono legali, il softair è e rimane solo un gioco da fare la domenica con gli amici.

Tuttavia deve restare un po' di timore: giocare con la guerra è pericoloso.

Ad esempio, navigando su internet, sul sito di una delle associazioni italiane di softair ci si imbatte in una cosa abbastanza inquietante. È un indicatore identico a quelli che mostrano il numero di accessi ad un sito, ma il numero conta le vittime di attentati terroristici islamici dall'11 settembre in poi.



RECENSIONI

Giacomo Davanzo, I C

ARTISTA : **IRON MAIDEN**

ALBUM : **A matter of life and death** (2006)

GENERE: Heavy metal

L'attesa era febbrile per l'uscita dell' ultimo lavoro del complesso inglese. Onore agli Iron Maiden, perchè dopo quasi trent' anni di attività sono poche le band che riescono ancora a suscitare un simile interesse. Tanta attesa per nulla, dico io, visto che questo disco lascia l'amaro in bocca: la prima cosa negativa è la lunghezza delle canzoni, che ben due volte sfiora i nove minuti. E almeno ci fosse una canzone, anche se lunga, che rispetti gli stilemi classici del gruppo senza tuttavia cadere nella ripetizione : invece no, questo disco sembra un *collage* dei brani storici della band attaccati uno con l' altro alla rinfusa. Fate una cosa, se volete ascoltare qualcosa di buono degli Iron comprate il fondamentale *The Number Of The Beast* (1982).

VOTO: 5

ARTISTA: **DEPECHE MODE**

ALBUM : **The Best Of Volume 1** (2006)

GENERE : Elettronica

Non capisco che senso abbia per i Depeche Mode cercare di saccheggiare ancora le tasche dei fan. Se ne tornano sulle scene con un nuovo album dopo un lungo silenzio e piazzano tre milioni di copie solo in Italia. E certamente questo non è il primo colpaccio discografico di Dave Gahan & Co. Questa nuova raccolta non è per niente male ma, come dicevo, è del tutto inutile perché i brani contenuti (scelti comunque con cura) sono praticamente gli stessi del precedente Best of: The singles '86-'98 . E' comunque un buon disco per cominciare ad addentrarsi nel "mondo" dei Depeche, visto che contiene tutti i brani migliori della band come *Enjoy the silence* e *Strange love*.

VOTO: 7/8

Iperse Dixit

Prof di Inglese: Nel teatro Elisabetiano le prostitute, per farsi riconoscere, vendevano arance.

Alunna di II B: Ma se avessero venduto kiwi, ad esempio?

Prof: Be', allora il messaggio sarebbe stato: "Sta 'tento, Nino, chè 'o 'e gambe pe'ose!"

Che poi come sapete la vita è fatta di assi e balti. – Prof di Storia e Filosofia

Lo vedremo l'anno scorso. – Prof di Storia e Filosofia

Prof di Fisica: Newton ha scoperto la legge di gravità quando gli è caduta la mela in testa. Il punto è: perché la terra non si è spostata verso la mela?

Alunno di II C: Perché c'era lui sopra!

Prof di Inglese (dopo un'ora di lezione su Faustus): Se il mondo non vuole crollare, la terra non vuole ricoprirmi, allora vado io verso la terra, mi getto io verso di lei! È un chiaro riferimento a...?

Alunno di II C (lo stesso di prima): Maometto!

Alunni: Prof ma lei parla agli animali?

Prof di Inglese (indicando la classe): Come no, tutti i giorni!!

Mostrami uno sguardo da pesce fresco appena pescato non da triglia andata a male! – Prof di Latino e Greco

Prof di Latino e Greco: Vediamo allora questo "fòs...lampàdou": verrebbe "...la luce... della lampada".

Alunno di II C: Eh, io prof avevo tradotto "fòs" come "uomo"...

Prof: Sì, ma come sarebbe venuto, "l'uomo della lampada"? Chi è, Aladino??

Cos'è "tu"? Un cane? Un gatto? Un pezzo di